

# Il governo Blair «Contatti diretti con Teheran»

## Marinai arrestati, Londra pronta a trattare Incidenti all'ambasciata britannica

di Marina Mastroianni

«**MORTE AI BRITANNICI**» Ci sono anche i basij, la milizia religiosa, a urlare davanti all'ambasciata britannica di Teheran. Cento, forse 200 persone che fanno molto rumore, tirano sassi e petardi oltre il muro di cinta. La polizia spruzza nuvole di pepe per riportare la

calma. Nessun danno, nessun ferito, tensione di superficie mentre tra Londra e Teheran si avvia una trattativa sulla crisi dei 15 marinai sequestrati. Non è una trattativa facile, ieri tra l'altro l'Iran ha formalmente protestato anche per i recenti incidenti al consolato di Bassora, mettendo sotto accusa le forze britanniche, e ha denunciato la violazione del suo spazio aereo da parte di due velivoli Usa senza precisare dove e quando sarebbe avvenuta. Ma i messaggi non passano più solo attraverso note di protesta, il governo britannico riconosce con qualche speranza che c'è «una comunicazione bilaterale diretta».

«Siamo ansiosi che questa questione si risolva il più rapidamente possibile e che sia risolta con i mezzi diplomatici e stiamo facendo ogni singolo sforzo in questa direzione», ha spiegato alla Bbc il ministro della difesa britannico, Des Browne. Nessun dettaglio su quali siano i termini, «non sarebbe appropriato». Nulla è trapelato nei giorni scorsi nemmeno sullo scambio di note tra le due capitali, se non le rispettive versioni ufficiali dell'incidente, avvenuto in acque iraniane secondo Teheran, all'interno dei confini iracheni secondo Londra. Un vago accenno ieri dal ministro degli Esteri iraniano, Manouchehr Mottaki, che parlando alla tv di Stato si era detto in attesa di «un cambiamento di atteggiamento da parte della Gran Bretagna» e di «una posizione equilibrata riguardo alle nostre richieste legali», senza specificare quali fossero.

Secondo il quotidiano britannico Sunday Telegraph, Londra sarebbe pronta a mandare a Teheran una delegazione guidata da un ufficiale d'alto ran-

go della Royal Navy, con l'incarico di garantire che la Marina britannica non entrerà nelle acque territoriali iraniane senza autorizzazione. Non ci sarebbero scuse formali da parte britannica e neppure l'ammissione che i 15 militari arrestati dai Guardiani della rivoluzione abbiano mai sconfinato, come pretende Teheran, visto che si tratta di un'assicurazione per il futuro. Ma ci sarebbero comunque i margini per salvare la faccia da entrambe le parti, sempre che Teheran sia interessata a trovare una soluzione più di quanto i duri del regime lo siano a tirare la corda.

Lo stesso ministro Mottaki ha detto che le autorità iraniane

**L'Iran denuncia la violazione del suo spazio aereo da parte di due velivoli statunitensi**

stanno studiando una lettera del governo britannico, recapitata nei giorni scorsi, «ci sono molti punti da esaminare». Ma gli analisti sono concordi nel ritenere che in questa crisi Teheran non abbia una sola voce, come dimostra la promessa di liberare rapidamente la marinaire Turney, unica donna tra i militari sequestrati, revocata dal presidente Ahmadinejad e poi riproposta da un esponente del clero molto vicino all'ayatollah Khamenei.

Lo scontro tra le diverse anime del regime, secondo il Sunday Times, si incamerebbe in due generali, Yahya Rahim Safavi, comandante delle Guardie rivoluzionarie e favorevole al rilascio dei 15 britannici, e Yadolah Javani, capo dell'ufficio politico dei pasdaran, che ha ventilato la possibilità di processare i militari sequestrati.

Ahmadinejad ieri, nella Giornata della Repubblica islamica, non ha fatto accenno al braccio di ferro con la Gran Bretagna, se non per dire che «le potenze arroganti sono destinate a dissolversi come le bollicine nell'acqua». Parlando nel sud del Paese, da dove partirono a decine di giovani attentatori suicidi scagliati oltre la linea, durante la guerra con l'Iraq, il presidente iraniano ha elogiato «l'arma invincibile» dei kamikaze. «L'Iran è in grado di reclutare centinaia di attentatori suicidi ogni giorno», ha detto.



Lancio di sassi e petardi contro l'ambasciata inglese a Teheran. Foto di Vahid Salemi/Ansa

### LA VICENDA

Dai video alla richiesta di scuse, dieci giorni di crisi

**23 marzo** Quindici tra marinai e marines della Royal Navy vengono fermati dai Guardiani della rivoluzione all'imbocco dello Shatt El Arab: per Teheran hanno violato i suoi confini, per Londra erano in acque irachene su autorizzazione Onu.

**24 marzo:** L'Iran accusa i 15 di aver sconfinato deliberatamente, ipotizza un processo per spionaggio. Londra chiede che il suo console possa visitare i militari.

**28 marzo:** La tv iraniana mostra i militari, Teheran sostiene che hanno confessato. Lon-

dra documenta la posizione dei marinai al momento della cattura.

**29 marzo:** L'Onu chiede una rapida risoluzione della crisi. In una lettera l'unica marine sequestrata chiede il ritiro dall'Iraq.

**30 marzo:** Ahmadinejad chiede le scuse di Londra. La Ue chiede il rilascio dei marinai britannici e minaccia «misure appropriate».

**31 marzo:** Teheran annuncia che processerà i marinai, poi smentisce.

**1 aprile:** Londra annuncia contatti diretti con le autorità iraniane.

# Kabul, la Croce Rossa visita l'uomo di Emergency

## Rahmatullah Hanefi è prigioniero dei servizi afgani. La Farnesina: primo passo

/ Roma

**RAHMATULLAH HANEFI**, dirigente di Emergency e mediatore nel sequestro di Daniele Mastrogiacomò, è stato visitato ieri da un team della Croce Rossa che lo

ha potuto vedere in un (non precisato) luogo di detenzione a Kabul. L'uomo era stato prelevato il 19 marzo subito dopo la liberazione dell'ostaggio italiano ed era sparito in un carcere o in un rifugio dei servizi segreti governativi. Da allora, nonostante le proteste

di Gino Strada e le molte richieste avanzate anche dall'ambasciata italiana a Kabul, del prigioniero non si è più saputo nulla. Ieri, finalmente, la prima visita che avviene in seguito a quelle che la Farnesina ha definito ieri «pressanti richieste» da parte italiana. In tal modo - si fa notare negli ambienti del Ministero degli Esteri - è stato ottenuto un «primo positivo riscontro» agli interventi svolti dalla sede di rappresentanza italiana nella capitale afgana. L'incontro si è svolto «secondo i rigorosi standard internazionali» adottati dall'organizzazione umanitaria ed è stato finalizzato all'«accertamento delle condizioni di salute» del prigioniero che non ri-

sulta essere accusato di alcunché, ma viene trattenuto solo perché si è attivato per giungere alla liberazione dell'ostaggio italiano. Nella nota licenziata ieri la Farnesina sottolinea che si tratta appunto di un «primo riscontro» e che dunque «proseguono le iniziative per ottenere elementi più diretti e certi sulle prospettive di liberazione di Hanefi». Dal giorno della sparizione del responsabile della sicurezza nell'ospedale di Emergency di Lashkar Gah l'ambasciatore italiano Sequi chiede notizie e sollecita le autorità afgane ad autorizzare una visita al prigioniero. Buio pesto invece sulla sorte di Adjal Nashkbandi, il traduttore del reporter di Repubblica, che, ad un

passo dalla libertà, è stato invece trattenuto. Anche nel messaggio letto sabato in piazza Navona da Chantal Mastrogiacomò, sorella di Daniele, il giornalista ricorda di aver visto che il suo collaboratore veniva liberato dalle catene, ma poi i talebani hanno cambiato programma e, stando agli ultimi messaggi, il capo guerrigliero Dadullah pretende ora la liberazione di tre prigionieri. I timori sulla sorte dell'interprete crescono di ora in ora e sono aumentati dalle notizie che arrivano dall'Afghanistan. Ieri i Talebani hanno impiccato in pubblico tre «spie». Il fatto è accaduto nella città di Musa Qala, riconquistata il primo febbraio dalle forze talebane che

operano nella provincia di Helmand. Della sorte del suo collaboratore ha nuovamente parlato ieri Gino Strada che, nel corso di un collegamento con il Global Meeting in corso a Venezia, ha ribadito che «non deve essere la gente di Emergency a pagare il prezzo» per la vicenda iniziata con il rapimento del reporter italiano. Strada ha ripetuto che Rahmatullah Hanefi stava facendo il volontario non retribuito per il governo italiano... Nella provincia orientale di Laghman infine, nove persone, tra le quali 5 bambini, sono morte in seguito ad un attacco kamikaze contro un convoglio governativo. **l'fon**

# Battaglia a Mogadiscio tra etiopi e islamici, diecimila in fuga dai combattimenti

Da martedì le forze di occupazione all'offensiva contro miliziani dei clan e delle Corti. Ucciso un soldato ugandese della forza di pace. La viceministra Sentinelli: fermare la guerra e riprendere il dialogo

di Toni Fontana

**SE LE VALUTAZIONI** del Comitato internazionale della Croce Rossa sono esatte, in Somalia sono in corso i più duri combattimenti dal 1991, cioè dalla caduta di Siad Barre. E siccome il fantasma di «Restore Hope», la disastrosa operazione «umanitaria» dell'Onu avvenuta nei primi anni 90 ancora inquieta la cosiddetta comunità internazionale, battaglie, stragi e fughe di migliaia di profughi avvengono nel quasi assoluto disinteresse generale. Anche se è chiaro che a Mogadiscio e dintorni si è aperto un nuovo fronte della «guerra al terrorismo» a dire-

zione Usa. La nuova ondata di violenza è iniziata martedì scorso. Sullo sfondo una richiesta avanzata dagli etiopi ad alcuni esponenti del clan Hawiye, maggioritario a Mogadiscio, di consegnare alcuni «terroristi». Fallita la trattativa, è cominciata la battaglia. Miliziani dei clan ostili alla presenza etiopica ed elementi delle Corti islamiche (i «talebani africani» sconfitti in gennaio) si sono scontrati con le truppe di Addis Abeba che occupano la capitale e sono frequentemente oggetto di attentati e protagonisti di combattimenti. Gli scontri hanno via via acquistato intensità e, nella battaglia, sono stati schierati carri armati ed elicotteri e batterie di mortai. Le

combattimenti sarebbero calati di intensità e fonti Hawiye hanno lanciato un appello alla cessazione del fuoco, ma non si è ancora giunti ad alcuna tregua. Da sud i miliziani delle Corti hanno cannoneggiato per ore in special modo intorno a Villa Somalia dove ha sede la presidenza del Governo Federale di transizione. Imprecisato il numero dei morti (alcune fonti parlando di 600 dall'inizio degli scontri). Fonti locali riferiscono che i pochi ospedali di Mogadiscio sono pieni di feriti, ma manca tutto a cominciare dai medici che non possono raggiungere i luoghi di cura a causa dei combattimenti. Come è accaduto innumerevoli volte negli ultimi 16 anni migliaia di profughi (96mila in due mesi, 10mila da mar-

tedì, secondo l'Onu) prendono la via della fuga verso nord. La tragedia della Somalia, anche se cambiano gli attori sulla scena, si ripete secondo un copione ormai logora. In questo contesto i soldati della «forza di pace» inviata dall'Unione Africana si trovano letteralmente tra due fuochi. E ieri un soldato

**Rinviata la conferenza di riconciliazione I clan nemici dell'Etiopia offrono una tregua ai governativi**

ugandese è stato ucciso da un colpo di mortaio. Kampala ha mandato in Somalia 1200 soldati che rappresentano l'avanguardia di una forza che dovrebbe riunire 8mila militari africani, ma l'intensificazione dei combattimenti non favorisce certo l'arrivo di rinforzi. Gli etiopi avevano inizialmente detto che non era loro intenzione restare per lungo tempo in Somalia e che avrebbero abbandonato il paese «una volta finito il lavoro». Ma le Corti islamiche, per quanto sconfitte militarmente, hanno da allora, cioè da dicembre-gennaio, intensificato gli attacchi e allacciato nuove alleanze con i clan ostili al Governo federale del presidente Abdullahi Yusuf, espressione di altre componenti etniche. La situazione sempre più tesa e

rende molto improbabile la convocazione della «conferenza di riconciliazione» alla quale Yusuf vorrebbe invitare capi-clan, esponenti politici e signori della guerra per trovare un accordo. La data prescelta era quella del 16 aprile. L'iniziativa dovrebbe condurre, al più tardi nel 2009, alle elezioni. Si tratta tuttavia del 14° tentativo di composizione della crisi somala a partire dal 1991. Ieri già si parlava di un rinvio alla fine di maggio. Dall'Italia la viceministra degli Esteri Patrizia Sentinelli rinnova «l'appello per il cessate il fuoco. L'azione militare etiopica - aggiunge - messa in campo in questi giorni rischia di ammutolire la voce del dialogo e della politica». L'Italia chiede all'Unione Europea di «prendere posizione per far cessare gli scontri».